

Una nobile manifestazione d'internazionalismo

Sangue italiano per il Vietnam

La nostra concreta partecipazione alla lotta che il popolo vietnamita conduce per la propria indipendenza, per il proprio avvenire, per la pace

Fin da quando, tre anni fa, si è iniziata l'escalation americana contro il popolo vietnamita, i lavoratori italiani hanno espresso con continuità, in molte diverse occasioni e forme, la loro solidarietà con quel popolo martoriato. Spesso tuttavia in passato si sono potute avvertire in coloro che partecipavano alle manifestazioni maggiori del nostro paese, dubbi e perplessità circa l'effettiva utilità delle manifestazioni stesse. Si è infatti diffuso il senso che tutto in definitiva si risolvesse in mere affermazioni e discorsi, i quali pur esprimendo i sentimenti della grande maggioranza del popolo italiano, non potevano come tali essere di alcun giovamento e di alcun aiuto concreto ai vietnamiti. Soprattutto i nostri giovani avrebbero voluto fare di più: muoversi ed agire.

Quando sono stato in Vietnam con Bolchini e Martino per consegnare a quella Croce Rossa il materiale sanitario acquistato con sottoscrizione popolare, mi sono reso interprete di questo stato d'animo, con alcuni dirigenti vietnamiti.

Essi mi rispondevano sorridendo: «Il nostro paese ha bisogno di medici e infermieri, di medici e infermieri italiani; e di loro che il popolo del Vietnam aveva certamente bisogno della solidarietà morale di tutti i democratici nel mondo, perché si consolidasse nel mondo la persuasione che la sua lotta è una lotta giusta, ma che esso non aveva bisogno d'altro. « Sul terreno, sul piano della lotta armata, noi possiamo fronteggiare anche la strapotenza militare americana. Siamo in grado da soli di resistere indefinidamente, non limitandoci alla difesa soltanto, ma passando anche, quando sia necessario, al contrattacco. E gli americani all'infine saranno costretti

il ad andarsene così come sono andati i francesi ».

Il successo della insurrezione generale, a furor di popolo, che si è scatenata in questi giorni in tutto il Vietnam è una conferma della validità di queste dichiarazioni che in passato avrebbero potuto apparire presuntuose e incaute.

Ma per noi, che assistiamo angosciati da lontano a questa lotta gigantesca, l'impressione di dover fare qualche cosa, di dover contribuire in modo concreto, con una partecipazione personale, alla causa del popolo vietnamita, per non doverci vergognare della pace di cui individualmente godiamo, si fa ancora più impellente e più urgente.

Dobbiamo dare qualche cosa di noi stessi ai compagni vietnamiti, per poter sentire presenti.

Ecco che la campagna per la raccolta del sangue sembra venire incontro a questa esigenza.

Nelle ultime settimane l'appello per la raccolta del sangue, lanciato dal Comitato dei medici per l'assistenza sanitaria al popolo vietnamita ha trovato in quasi tutte le province italiane pronto accoglimento. Operai, impiegati, studenti, casalinghe, di ogni età, si sono sottoposti al prelievo di sangue. E a Roma affluiscono i flaconi di plasma, ricavato da questo sangue donato, pronti per essere spediti nel Vietnam.

Purtroppo l'estrema violenza della lotta rende ora più urgente che mai il bisogno di questo nostro aiuto. Ed è assolutamente necessario intensificare la raccolta del sangue in tutti i centri.

Il sangue serve a salvare vite umane. E noi abbiamo la possibilità, donando il nostro sangue alle vittime della guerra, di costruire una partecipazione concreta.

L'unica partecipazione concreta realizzabile, alla lotta che il popolo vietnamita conduce per la propria indipendenza, per il proprio avvenire, per la pace.

Penso che i giovani, i quali manifestavano la loro inquietudine e la loro insoddisfazione, per i discorsi e per le parole, debbano essere in modo particolare sensibili a questo appello.

Certamente altro è versare il proprio sangue per la causa della libertà, della pace e del socialismo, al modo come lo fanno gli eroici combattenti del Vietnam, ed è donare il proprio sangue in bottiglia. Ma anche questo è pur sempre un modo per partecipare a quella lotta e per farci sentire concretamente uniti, in modo inderogabile, a questi nostri fratelli.

Cesare Musatti

Corrispondenza da Saigon di Peter Arnett premio Pulitzer per il giornalismo

Un americano racconta la sconfitta USA

Il macroscopico errore di valutazione dei comandi statunitensi sull'effettiva potenza delle truppe partigiane - « Non si può combattere una guerriglia rispettando gli orari d'ufficio » - L'inesistenza dell'esercito fantoccio - Lo spionaggio di Westmoreland non riesce a saper nulla - La favola della « pacificazione »



DISTRUTTO IL «MITO» DEI BERRETTI-VERDI

KHE SANH — Un « berretto verde » americano — uno dei pochi sfuggiti alla morsa viet che ha conquistato il campo trincerato di Lang Vei — viene accompagnato verso l'ospedale militare installato nella base USA. Ha il capo fasciato e sul volto ancora un'espressione di terrore e sbigottimento. I « berretti verdi » sono un corpo speciale per la repressione delle guerriglie in tutto il mondo, che gli Stati Uniti hanno costituito qualche anno fa. Ma il « mito » artificialmente creato attorno a questo corpo è stato distrutto dai partigiani dell'FNL sud-vietnamiti, i quali, a Lang Vei, li hanno annientati per la seconda volta (la prima era stata nel novembre 1966, sugli Allipiani centrali)

Pubblichiamo, qui di seguito un « servizio speciale » firmato, da Saigon, dal giornalista americano Peter Arnett, dell'agenzia Associated Press. Arnett è da molti anni corrispondente dell'AP dal Vietnam, e proprio per le sue corrispondenze vietnamite ha ottenuto l'anno scorso il « premio Pulitzer ». Naturalmente Arnett (in questo servizio) non fa il punto della situazione attuale nel Vietnam del sud) vede le cose da un punto di vista americano, e non tutti i suoi giudizi né le sue definizioni possono essere condivisi. Ma ci sembra che, dal servizio di Arnett, balzi fuori con grande evidenza quella verità che Westmoreland cerca ancor oggi di nascondere. Vale a dire che l'FNL non è soltanto l'unico, reale rappresentante del popolo sud-vietnamita, ma che l'esercito Usa non è in grado di sopraffarlo sul piano militare.

SAIGON, 8. L'inaspettata violenza dell'offensiva vietcong di fine inverno ha messo in forse l'impostazione data dagli americani al conflitto vietnamita.

Gli osservatori più esperti ritengono che l'alto comando americano sarà costretto a rivedere la propria linea tattica soprattutto in vista della dimostrata vulnerabilità dei maggiori centri abitati e dei capoluoghi amministrativi.

Gravi deficienze sono venute alla luce nella condotta di guerra degli americani, sin da quando i viet hanno effettuato le grosse offensive di ottobre e novembre al confine del Laos e della Cambogia; e ancora più negli ultimi giorni, quando la guerra ha raggiunto i 35 tra i maggiori centri abitati del paese, a cominciare dalla capitale.

Se queste deficienze non saranno sanate, sembra certo che i battaglioni vietcong saranno in grado di tornare a sconvolgere la vita delle città in qualunque momento.

Ancora nel novembre scorso, un generale americano d'alto rango diceva: « Noi non pensiamo che il nemico possa mantenere l'aggressività che ha mostrato nella serie di battaglie e di attacchi in tutto il paese nelle ultime settimane ».

In dicembre, il generale William Westmoreland, comandante del corpo di spedizione americano nel Vietnam, affermava dal canto suo: « La migliore dimostrazione del progresso è il migliorato atteggiamento del popolo. La gente adesso è ottimista. Dovunque si vede, dopo un settimana di incoraggiamento ».

Ottimismo e incoraggiamento non sono oggi più così evidenti in mezzo ai sudvietnamiti che a decine di migliaia hanno dovuto abbandonare le loro case distrutte. Quali sono stati i punti deboli della condotta di guerra americana negli ultimi tempi? Ecco una sintesi di pareri raccolti anche tra alcuni ufficiali americani di grado elevato.

1 - La forza del nemico è stata sottovalutata, in particolare per quanto riguarda il vietcong, che recluta i propri combattenti nella popolazione sudvietnamita. Il generale americano William R. DeLoach, che sino a tre settimane fa prima del suo ritorno negli Stati Uniti, era l'ufficiale USA di grado più elevato nella regione del Delta del Mekong, dichiarò ai giornalisti in gennaio: « L'esercito vietnamita (governativo) ha la superiorità nel Delta. I vietcong stanno perdendo terreno regolarmente. Vi sono stati successi significativi ».

In quella occasione diversi consiglieri militari americani in servizio nel Delta dissero — confidenzialmente — che non erano d'accordo, e che il Vietcong avrebbe potuto spazzare via le forze governative. Durante la scorsa settimana il Delta è stato sconvolto dall'offensiva vietcong.

2 - Il servizio di spionaggio alleato, che si basa sui sudvietnamiti, non è all'altezza dei suoi compiti.

I comandi americani erano riusciti ad avere qualche preavviso circa una azione offensiva del nemico per la scorsa settimana, ma non prevedevano che i comunisti sarebbero riusciti ad ammassare, senza dare nell'occhio, 60 mila uomini nel centro o alla periferia delle principali città. La tregua del capodanno lunare era stata annullata dagli USA solo nell'estremo nord del paese. Che l'offensiva comunista abbia avuto un successo nella sua fase iniziale e che sia stata « sorprendentemente ben coordinata » è stato riconosciuto anche dal generale americano John Chaisson, direttore del centro operativo del comando americano. Inoltre, da Mezzogiorno, a cominciare da quelle umane. Mentre oggi si nota addirittura l'assenza, nel « pacchetto » offerto al governo, di iniziative nuove della SME nel ciclo agricoltura-industria-mercati.

Tutto questo non può che disturbare i piani della grande industria monopolistica. Non si può pretendere che sia Agnelli a capire la necessità di creare nuove fonti di occupazione. Ad Agnelli va benissimo che ci siano 100 richiedenti per ogni posto di lavoro. Ed è dai lavoratori, dai loro sindacati e dai loro partiti, che deve giungere al governo di centro-sinistra la richiesta di una resa dei conti sui problemi dello sviluppo economico.

Renzo Stefanelli

una guerra rivoluzionaria rispettando l'orario di ufficio ». Le unità sudvietnamite sono infatti particolarmente restie ad impegnarsi in operazioni belliche per sette giorni la settimana.

L'organizzazione sotterranea dei vietcong nella capitale deve essere considerata oggi più forte che mai, nonostante le affermazioni che essa veniva gradualmente distrutta. Per quanto riguarda il programma di pacificazione, esso sembra ormai ridotto a data da stabilirsi. Quando si sono visti i comunisti operare in modo tanto efficiente nella capitale, sono svanite le speranze di poter compiere qualche progresso effettivo nelle altre città e nei villaggi. Sicurezza e sviluppo economico erano i pilastri del programma di pacificazione; questi fini sembrano oggi estremamente lontani.

Eppure il programma di pacificazione non era un elemento marginale dell'impegno americano nel Vietnam del sud. Tutti i dirigenti alleati, a cominciare dal presidente Johnson, predicano da anni che la guerra vietnamita non riguarda solo iniziative militari, ma iniziative politiche ed economiche.

Nel giugno 1966 William Porter, allora vice ambasciatore americano a Saigon, disse che il programma di pacificazione « cominciava davvero a muoversi ».

Nel dicembre scorso l'ambasciatore americano a Saigon, citando analisi compiute a mezzo di calcolatori elettronici, affermò che in tre terzi dei 17 milioni di sudvietnamiti vivevano in zone sicure, controllate dal governo. Alla vigilia del capodanno lunare Robert Komer, il direttore del programma di pacificazione affermò che « la strada statale numero uno è aperta da Saigon sino alla zona militarizzata ».

Se la guerra letterale deve essere proseguita solo nel Vietnam del sud, Westmoreland non può orientamente avere altra strategia che non sia difensiva.

Ma potrebbe anche essere costretto a cambiare tattica, a portare le sue forze più vicino alle città: già molti dei 35 grossi centri attaccati dai comunisti nei giorni scorsi sono adesso difesi da truppe americane.

Si dovrà venire anche ad un chiarimento con i comandanti sudvietnamiti, perché trasformino le loro forze in unità più combattive.

Peter Arnett

I successi dell'FNL

GUERRA DI POPOLO CONTRO TECNOLOGIA



GIAP



WESTMORELAND

« Westmoreland: il tecnocrate. Giap: guerriglia di popolo ». Sotto questi due titoli « La Stampa » di Torino pubblica due profili dei due come li definisce l'avvocato locale. I suoi principi fondamentali della guerriglia si basano sulla « totale mobilitazione politica delle masse », e il suo strumento fondamentale è l'uomo: il coraggio, la tenacia, l'eroismo, la dignità di un popolo in lotta per la sua libertà. Per questo il mondo ancora non cessa d'esser meravigliato dal fatto che un popolo di contadini poveri possa tener testa, e vittoriosamente, alla più grande potenza tecnologica del mondo.

Dall'altra parte Westmoreland, generale Usa a quattro stelle. È il tecnocrate della morte: ha a sua disposizione l'armamento militaristico più aggressivo del mondo: i suoi reparti hanno in dotazione laser e calcolatori elettronici, fucili col radar, mitragliatrici che sparano 8.000 colpi al minuto, aerei stratosferici e portaeleri atomiche.

In pratica, un potenziale bellico formidabile. Gli manca però, dicono adesso alcuni suoi critici di parte americana — e giuste conclusioni di tattica ». Gli manca soprattutto — e manca anche all'interno e all'esterno — la capacità di comprendere quali siano i limiti della tecnologia quando si scontra con la volontà umana. Gli manca la capacità di comprendere che la storia ha voltato, definitivamente, l'ultima pagina del « capitolo » intitolato al colonialismo.

c. d. a.

I NUOVI PROGETTI INDUSTRIALI PER LA PUGLIA

ACCIAIO E MISERIA FRA GLI OLIVETI

Offerto 1 posto di lavoro ogni 10 disoccupati attuali — Ulteriore esasperazione del « mercato della speranza »

I ministri hanno iniziato la contrattazione con i rappresentanti della grande industria, per i nuovi investimenti nel Sud, dalla Puglia: non a caso, ma proprio perché in questa regione la grande industria ha preparato, con studi e infrastrutture, le condizioni di una propria maggiore presenza. Repubblicani e socialisti hanno obiettato che questa procedura manca di globalità e si svolge fuori del Comitato nazionale per la programmazione. Ma se guardiamo alla sostanza, che sta dietro alle procedure ed è più importante di esse, vediamo che non siamo di fronte ad una contrattazione vera e propria, ma ad un rovesciamento dei contenuti della programmazione in senso privatistico. Le decisioni, anziché procedere dal potere pubblico, si fondano sulla « disponibilità » della grande industria ad orientare in un certo modo la propria capacità di diffusione. Il potere pubblico è soltanto la levatrice di inizia-

tive che la grande industria ha progettato.

E' per questo che è impossibile stringere una relazione fra le iniziative varate e le risorse, e le necessità della stessa Puglia. Investimenti per 100 miliardi e 10.000 posti di lavoro, nell'arco di cinque o sei anni, sono destinati ad esercitare una profonda incisione nella situazione economica della Puglia. L'acciaio di Taranto fluirà a una prima rete di industrie meccaniche. Ma 10 mila posti di lavoro, rispetto ai 100 mila disoccupati della Puglia, significano l'offerta di un posto di lavoro ogni 10 disoccupati attuali. E non c'è nessuno che possa assicurarci che questi 10 mila nuovi posti siano davvero aggiuntivi: è già accaduto, a Napoli, che prima ancora che si dia inizio all'Alfa Sud, migliaia di lavoratori perdono il posto nelle stesse aziende statali, o ci si prepara a trasferirli; è già accaduto in Puglia che 5 fabbriche nel giro di pochi mesi

abbiano chiuso i battenti buttando sul lastrico centinaia di operai. Quando si parla di fabbriche per macchine agricole, inoltre, si dice sostituzione di migliaia di coloni e braccianti con le macchine, apertura di una nuova fase di disoccupazione tecnologica.

Quello che gli esponenti della grande industria offrono alla Puglia, quindi, non è la soluzione dei suoi problemi, ma piuttosto un'accentuazione di quella ricerca affannosa di un posto di lavoro, un'esasperazione del « mercato della speranza » che non promette niente di buono per i lavoratori. L'economia regionale viene spinta verso un'accentuazione del suo carattere costiero, con alle spalle vaste zone semipopolate e poverissime. Una situazione « ottima » per fare una politica di bassi salari ma ancor più squilibrata dell'attuale. Per capirlo non occorre sondare il futuro, basta guardare all'oggi: agli effetti dell'arrivo dell'acciaio fra gli oli-

veti che un paio d'anni fa mandò in sollacchio i poeti delle public relations.

Che c'è di nuovo negli oliveti di Taranto, dopo che è arrivato l'acciaio? E' nato un nuovo contratto di fido in natura che conferisce al proprietario della terra il 50% del prodotto non una volta, ma due volte all'anno. Del resto, in provincia di Taranto ci sono 30 mila disoccupati, i nuovi investimenti Italsider promettono 1500 posti, e chi vuol mangiare due volte al giorno si arrangi.

La diffusione verso il Sud, in queste forme, dell'esistente capitale industriale non offre alcuna soluzione del problema meridionale. Proprio nei giorni scorsi il prof. Tagliacarne informava che la partecipazione del Mezzogiorno al reddito nazionale è scesa dal 25,40% del 1951 al 24,55% nel 1966. Quella percorsa è quindi una strada sbagliata e bisogna abbandonarla. I motivi non sono solo politici, o meridionalisti-

ci, ma generali ed economici: nessuna grande industria creerà nel Mezzogiorno aziende concorrenti con quelle esistenti in altre aree; nessuna trasformazione profonda del Mezzogiorno è possibile senza riforme sociali capaci di creare un nuovo mercato, cioè altro spazio allo stesso sviluppo industriale.

La farsa delle contrattazioni non oscura ma pone in maggiore evidenza, per il governo e i poteri pubblici, il dovere di agire. Mentre si offrono i 100 miliardi per la grande industria, non si può continuare a ripetere che i 100 miliardi per l'attuazione del progetto d'irrigazione Puglia-Lucania non si trovano. Mentre si susseguono le riunioni fra i ministri e gli esponenti dell'industria, occorre trovare il tempo per discutere un programma d'interventi economici all'Ente di sviluppo Puglia-Lucania-Molise, in campo agricolo e industriale. All'ENI, all'ENI e all'EFIM bisogna chie-

dere di fare non quello che « possono »: se sono strumenti dell'interesse pubblico, bisogna che i loro programmi si adeguino all'esigenza del massimo impiego delle risorse nel Mezzogiorno, a cominciare da quelle umane. Mentre oggi si nota addirittura l'assenza, nel « pacchetto » offerto al governo, di iniziative nuove della SME nel ciclo agricoltura-industria-mercati.

Tutto questo non può che disturbare i piani della grande industria monopolistica. Non si può pretendere che sia Agnelli a capire la necessità di creare nuove fonti di occupazione. Ad Agnelli va benissimo che ci siano 100 richiedenti per ogni posto di lavoro. Ed è dai lavoratori, dai loro sindacati e dai loro partiti, che deve giungere al governo di centro-sinistra la richiesta di una resa dei conti sui problemi dello sviluppo economico.